

## VERSO UNA DEMOCRAZIA DELL'ALTERNANZA

### Il paradosso della fase

Come dar conto rapidamente della difficoltà di quest'oggi nel quale appunto siamo chiamati a fare la nostra parte?

Partirei da un evidente paradosso, da una distanza che si è fatta davvero insopportabile. Da una parte l'esigenza di tornare a fare l'elogio della politica, forse provocatoriamente, certamente controcorrente, dopo averne giustamente, negli anni scorsi, indicato il limite. Ma troppe vicende interne e la tragedia di quella che fu la Jugoslavia sono lì a dirci che quando le forme del politico non sono all'altezza delle trasformazioni non spariscono soltanto le rendite clientelari, ma riemergono nel contempo mostri antichi e pericolosi.

Ma, ecco il paradosso: perché se da un lato è così necessario rifare l'elogio della politica, dall'altro è nel contempo così difficile fare l'elogio di questi partiti? E se la difficoltà riguarda tutti i partiti, ecco che la questione si fa ancora meno consolante e più complicata. Constatiamo oramai i guasti che va producendo su larga scala una proporzionalità inversa tra l'estensione del ceto politico nel nostro Paese (che non si limita certamente ai partiti e al loro indotto: molta e troppa è la gente che mangia di politica, fino a costituire davvero una nomenklatura e una sorta di nuova classe) e la produzione di progettualità e politica *tout court*. Troppo ceto politico e troppo poca politica, perché la vischiosità degli interessi e delle rendite di questa nomenklatura ottunde le capacità di innovazione fino ad isterilire ogni istanza riformista.

La stessa corsa elettorale va così sempre più assumendo i caratteri del marketing per un ceto politico in eccesso. Così le buone intenzioni e le prediche si sprecano, dal limite del numero delle legislature fino al vasto campionario delle forme di incompatibilità; quel che resta fermo è che nessuna classe politica legifera contro il proprio interesse.

C'è chi si chiede se sia legittimo stupirsi tanto per lo "sfondamento culturale" della Lega quando da tempo, almeno un decennio, l'astensionismo e l'avversione

alla partitocrazia sono leggibili statisticamente. Così la Lega organizza quel che c'è, quel che già c'era da tempo.

Nell'oggi, col lucido disincanto che gli è abituale, è Mino Martinazzoli a sentenziare: il senatore Umberto Bossi può straparlare da mattina a sera, tanto i suoi voti crescono lo stesso, dal momento che le ragioni delle Leghe sono i nostri torti. Dico di più, e penso all'ultimo Ruffilli che si chiedeva sconsolato se fossimo giunti - già qualche anno fa - all'autunno o all'inverno di questa Repubblica: se il discorso sulle riforme elettorali ed istituzionali non uscirà presto dalle conversazioni termali per avviarsi sulla strada dell'iniziativa politica e della decisione, localismo e plebiscitarismo troveranno l'occasione per un patto non facilmente solubile.

Cose forse risapute, ma non del tutto banali. Vi è un aspetto però che più di tutti mi cruccia e sul quale, con tutta la malagrazia di cui sono capace, vorrei richiamare l'attenzione. Intendo cioè proporre all'esame la circostanza inquietante (almeno per me) che fa sì che terreno di coltura dei localismi in Italia siano le "zone bianche", e non l'Emilia "sazia e disperata" o la Toscana secolarizzata dai massoni. Penso alla provincia di Brescia, alla diocesi di Bergamo, alla Brianza manzoniana, alle ricche zone prealpine del Varesotto. Qui hanno visto storicamente i natali ben altre Leghe, quelle "bianche" di un Achille Grandi, fondatore delle ACLI. Penso, per il Bergamasco, al famoso sciopero di Ranica, una delle pagine esemplari e più calde della storia di una solidarietà sociale e sindacale cattolicamente ispirata. E la domanda si fa impertinente ma ineludibile: come mai in aree di tradizionale radicamento ed educazione cattolica crescono - accanto a percorsi di segno opposto, beninteso - percorsi all'apparenza egoistici e che si autorappresentano? Come mai qui, invece che al Sud, dove ci sarebbero molte più ragioni per la rabbia antistatale?

Il navigato politico piange in partibus leghiste sulla pace sociale regalata gratis per quarant'anni ai padroni che hanno adesso - irrisconoscenti - foraggiato le leghe. Piange anche la giovane educatrice: tanti giovani passano per le nostre mani e poi fanno gli individualisti. Non è il mio sport preferito piangere, soprattutto in pubblico. Tento di capire.

Sta bene, e torno all'interrogativo, per me, di fondo: perché le leghe? Quali ragioni fanno la loro forza?

C'è nella storia nazionale una domanda forte e una altrettanto forte risposta repressiva o elusiva: quella del regionalismo. La storia nazionale è attraversata da

questo sogno di uno Stato che esprime e coordina in un programma nazionale la vita delle Regioni. E' un'idea forte anche del programma "popolare", un assillo di don Luigi Sturzo.

La Regione come soggettività politica, amministrativa, morale. L'avventura che abbiamo percorso è stata un'altra, assai diversa: è stata quella dell'accentramento, dell'uniformità, di una rete burocratica che si è estesa da un capo all'altro della penisola. Lo stesso decentramento è stato visto in questa luce: gli enti locali erano terminali periferici di una amministrazione centrale. Del resto basta guardare i poteri reali degli enti locali. In Italia è cresciuta con estrema fatica l'idea di una amministrazione locale come espressione del governo del territorio.

Lo scarto che esprimono le leghe si colloca in questa faglia della storia nazionale, in questa unità mai veramente compiuta. Una unità nazionale mai vissuta come appartenenza di soggetti diversi ad una comunità, ma come rimozione delle diversità in nome di unità sempre più astratta, sempre più lontana.

La crisi dello Stato Nazione è qui da noi parlata dalle leghe. C'è una risposta consolatoria di questo sistema politico, ne ha parlato De Rita: compriamo le leghe. C'è anche un'altra risposta consolatoria, anche se più sofisticata, se non altro per questione di forma: il ceto politico delle leghe è così rozzo che non farà fortuna. Tra domanda di nuovo Stato e cultura leghista c'è un baratro che rassicura. Risposta elitaria e impotente quanto mai.

La risposta delle forze politiche è affannata e contraddittoria. Tornano gli eroi del risorgimento: Garibaldi e Mazzini... Una oleografia che non scalda gli animi. Ci sono stati anche altri eroi, ma senza storia nella cultura politica del paese: i Cattaneo, i Ferrari, gli Sturzo, i Dorso. Un'altra storia.

L'unità Nazionale non si salva con i ricordi o con i controricordi.

Questo è il problema grave che ci troviamo dinanzi oggi e sempre più domani. L'avventura europea esalta sempre più il ruolo delle Regioni oltre la funzione degli Stati. Si creano aree economiche nuove, si intrecciano scambi sociali, culturali. Nasce l'Europa delle Regioni.

Comprare e demonizzare le leghe non serve, la sfida è diversa. Come pensare oggi ad una unità nazionale realmente regionalista, capace di esprimere le culture locali senza franare nel localismo? Non siamo già in ritardo?

## In una fase costituente

Quando quattro anni fa parlammo di una fase costituente del sistema politico sembravamo facili profeti di sventura. C'era forse ancora l'illusione di una riforma indolore del sistema politico.

Ma cosa voleva dire per noi allora "essere in una fase costituente"? **Che non era in crisi una formula di governo, che non era in crisi solo la centralità democristiana, ma che si era esaurito un intero sistema politico.**

Prima di procedere oltre val forse la pena di sottolineare ancora il perché della nostra iniziativa. Perché le ACLI hanno organizzato i FORUM del cattolicesimo democratico? Perché si sono fatte protagoniste dei referendum per la riforma della legge elettorale? Che senso ha per una associazione a vocazione eminentemente formativa mettere i piedi nel piatto di problemi istituzionali?

Sono perplessità che hanno attraversato anche il nostro movimento.

Potrei rispondere semplicemente: è il carattere costituente della fase che rende la linea di confine tra sociale e politico assai mossa, rotta in molti tratti, in altri scoscesa. Alla geometria dei piani si sostituisce la linea spezzata delle intersezioni. Troppo astratto? Basta guardare alle nostre strategie di cittadinanza, al nostro programma di politiche sociali per capire che non uno dei punti esposti è oggi praticabile senza una riforma del sistema politico.

Che senso ha parlare di riforma dello Stato Sociale, di riforma fiscale, sanitaria, del sistema dell'istruzione all'interno di una ingovernabilità **strutturale**? Se non si rifonda il sistema politico qualsiasi politica sociale non può che essere un episodio, un frammento di un procedere sussultorio e incoerente dell'iniziativa di governo. Di più, non ci saranno regole che consentiranno una reale democrazia e allora gli interessi più forti saranno sempre più rappresentati e quelli più deboli sempre più affidati alla beneficenza sociale.

Ma c'è un'altra ragione che rende, a mio avviso, necessaria la nostra incursione nei problemi della riforma istituzionale. Essa è legata al valore che assume per chi viene da una formazione cattolica la dimensione politica.

Credo che in oltre quarant'anni di storia repubblicana, mai la politica è parsa così affannata, così compromessa. Nel vissuto di milioni di italiani oggi la politica è legata all'immagine della prepotenza, dell'arroganza, della furbizia, della corruzione. Si tollera come un peso necessario: non si stima più il ceto politico; si sopporta una classe politica, ma nel disprezzo.

Padre Pio Parisi ha scritto insieme ad altri un denso libretto che ha per titolo "Una speranza per la politica". Oggi questa speranza non c'è più. La politica ha smarrito qualsiasi dimensione ideale, qualsiasi tensione alla speranza di un mondo più giusto. Quando va bene, ed è raro, essa è amministrazione, quando va male è affare.

Che fare dunque? Come formare alla politica, noi associazione, se non con una iniziativa politica? Non basta scrivere trattati sul "principe ideale", bisogna anzitutto chiarire le ragioni per cui un sistema si arrotola in se stesso. Capirle in modo disincantato e di lì partire, insieme ad altri, per costruire le condizioni di una democrazia diversa, di una speranza nuova.

**Dare ali alla politica perché torni a crescere anche la società.** Questo abbiamo tentato di fare.

Per chi viene da una formazione cattolica, per chi è a contatto con il mondo giovanile ritornare a pensare la politica come impegno, come valore, è un'esigenza, starei per dire, un dovere. La strada è stata lunga ed è assai facile circuitare eticamente i problemi della politica, avanzare vibranti proteste e poi cadere nella disillusione. Di mezzo c'è il lavoro paziente dell'analisi, delle ragioni storiche, politiche, sociali per cui un sistema ha finito se stesso. Senza questo scavo non c'è iniziativa politica.

## **Gli orientamenti: la democrazia dell'alternanza**

Nessun pentimento rispetto al passato, ma anche nessun rimpianto. Si tratta oggi di ri-immaginare una nuova unità nazionale a partire dalle domande diverse, dal contesto mutato, interno, e internazionale, dalle contraddizioni presenti e quelle che si profilano nell'immediato futuro.

Gli orientamenti di questa nuova statualità mi sembrano essere fondamentalmente due: **una democrazia dell'alternanza e uno Stato che riscopra la Regione, l'Ente Locale, le cento città come una risorsa indispensabile della sua identità.**

La democrazia dell'alternanza non l'abbiamo mai intesa come alternativa alla Democrazia Cristiana, e non per particolare simpatia, per legami storici e culturali. Semplicemente ci sembrava troppo poco. La posta in gioco era altrove: un intero sistema politico aveva esaurito le sue potenzialità e la sua capacità di

orientamento delle dinamiche economiche e sociali del Paese.

Tutti i partiti sono oggi "partiti istituzioni", essi gestiscono più pezzi di Stato che sintesi politiche, governano più flussi di risorse che dinamiche della società civile, sovrappongono alla dimensione dello Stato interessi di parte.

La democrazia dell'alternanza indica **la riscoperta della democrazia come competizione tra programmi e schieramenti alternativi, schiude una dimensione agonistica e non spartitoria della politica.**

Alla base della democrazia dell'alternanza si colloca l'emergere di due autonomie: **l'autonomia della società civile e l'autonomia dello Stato.**

Cosa c'è dietro l'immagine così cara a Roberto Ruffilli del "cittadino come arbitro"? Cosa esprime questo cittadino che decide se non una società civile uscita dalla tutela, dalla protezione o dal mero scambio politico? Il cittadino come arbitro non è un cliente e non conosce patroni.

Ma quando emerge questa autonomia della società civile essa porta con sé anche l'autonomia dello Stato. Quale distinzione esiste oggi tra Stato e partiti, tra pubblica amministrazione e partiti, tra informazione pubblica e partiti? C'è una compenetrazione perversa che ha avuto effetti devastanti non solo nel funzionamento delle istituzioni, ma in quella cultura civile, diffusa nel Paese, che identifica politica e affare, esercizio del diritto e la richiesta di un favore.

Democrazia dell'alternanza vuol dire per noi anche un'altra cosa: ritornare a scoprire il potere come **responsabilità** o, se si vuole, la responsabilità del potere. Viviamo da tempo in una situazione per cui non esiste la possibilità di imputare scelte o non scelte a questa o quella forza politica. Le decisioni non hanno soggetto decidente, ma solo una mediazione confusa di soggetti che rende il potere letteralmente irresponsabile dinanzi ai bisogni e alle domande del Paese. Responsabilità è una parola che va presa alla lettera: il dover rispondere di qualcosa a qualcuno.

Dinanzi alla babele dei linguaggi sorge poi la tentazione del grande decisore: alla paralisi dell'iniziativa risponde il delirio di onnipotenza; all'estenuante mediazione l'immaginario della decisione assoluta. Eppure la strada da percorrere **non è quella della democrazia plebiscitaria, ma di una democrazia che ha reso responsabile il potere**, dove precisi e chiari soggetti possono assumersi la responsabilità di precise e chiare decisioni di cui dovranno dar conto all'elettorato.

Le nostre proposte di riforma della legge elettorale si basano su questi

**orientamenti: sblocco del centro politico, democrazia competitiva, governo responsabile.**

### **Uno Stato regionalista**

Solo uno stato "regionalista" può rilanciare oggi una nuova unità nazionale. Non siamo dinanzi ad un problema amministrativo, ma ad un problema eminentemente politico. Le Regioni devono essere parti vive, con ampi poteri, di una nuova statualità.

Regionalizzare non vuol dire decentrare, ma vedere l'Ente Regione come organo di vero e proprio governo del territorio in merito al fisco, alle politiche pubbliche, ai grandi servizi sociali, allo sviluppo dell'economia, del lavoro e della cultura. **Non si tratta di proporre un astratto federalismo, ma un'organizzazione statale incardinata sulle regioni.**

Non una nuova macchina amministrativa, ma certamente un nuovo soggetto politico con propria amministrazione, in grado di essere responsabile dinanzi ai cittadini, agli utenti, alle forze economiche e sociali.

Non più Regioni Ordinarie e straordinarie, ma **regioni autonome nel contesto di un rinnovata unità nazionale.**

### **La novità del civile**

Tutto ciò non è riducibile a ingegneria istituzionale dal momento che incontra le sue spinte e perfino l'"onda lunga" della società civile.

Un civile ineditamente ricco, anche se non tutto buono, al punto che sarebbe fuori strada chi intendesse opporre una società civile tutta etica ad un Palazzo tutto corrotto. Purtroppo non mancano soggetti del civile più disponibili a chiedere protezione che promozione. Resta il fatto che in questo civile si collocano - accanto alle spinte corporative e ai percorsi carrieristici - i mille sentieri della solidarietà, che il rapporto IREF sintetizza: un italiano su dieci dedica in media sei ore la settimana a un impegno gratuito per gli altri. Milioni di persone: dai ragazzi delle ambulanze, alle nuove forme del volontariato, alla lunga storia dell'associazionismo tradizionale, ACLI comprese. Milioni di persone che non si

esibiscono in vetrina, ma lavorano nel sommerso, anche perchè i media gestiscono nei loro confronti un programmato *black out*. Accanto ai sentieri della solidarietà una voglia di partecipazione politica, che è l'altra faccia della disaffezione e del livore addirittura che una parte della pubblica opinione non nasconde ormai più nei confronti del vasto ceto dei professionisti della politica.

Ci imbattiamo anzi qui in un fatto pressochè inedito. E' in questo tessuto sociale che va man mano emergendo quella che Pierangelo Schiera ha definito una nuova dimensione politica della società civile, "orizzontale" in rapporto alla dimensione "verticale" di partiti e istituzioni.

Qui si sono giocate le grandi partite sull'etica prima che nelle aule del Parlamento. Qui le tenzoni ecologiche. Qui ha preso le mosse la grande vittoria referendaria del 9 giugno. Qui principalmente avverrà il confronto intorno ai valori e alle regole. Se il mondo cattolico si è ricostituito nel nostro Paese, con caratteri ovviamente differenti rispetto a quelli degli anni cinquanta, è perchè ha affondato nella convivenza quotidiana del civile - fino a ricostituirne la trama dei rapporti primari - le proprie radici. Se le ACLI son tornate decisamente in campo è per aver scelto questo terreno. Non abbiamo inventato nulla: non spetta alle organizzazioni e ai loro dirigenti inventare, per questo ci sono i poeti. Abbiamo piuttosto interpretato e dato forma politica alle tensioni profonde e all'onda lunga della società civile.

Canalizzare i percorsi della solidarietà, interpretare gli esiti delle scuole di formazione alla politica, dare voce all'esigenza di pace e accoglienza quotidiana. Questa la "selezione" che ci siamo proposti di fare nella società civile, radicandoci ulteriormente in un mondo cattolico che proprio qui si è riesteso.

Riconosciamolo francamente: se non ci fossimo riaccreditati in questo modo e in quest'area, senza radici sarebbe rimasta la nostra identità e i nostri problemi politici attenderebbero quasi tutti ancora soluzione. Potremmo sempre provare a consolarci con documenti ben fatti, ma scarsi rimarrebbero comunque i risultati.

Due sottolineature e forse due avvertenze non posso tacere.

La prima è che questa nuova dimensione politica della società civile (che è altra cosa rispetto al "prepolitico" di cui parlava padre Sorge un decennio fa) chiede di essere riconosciuta e rispettata nella sua autonomia. Chi intende lucrare rapidi e impropri vantaggi su altri piani corre il rischio di cortocircuiti, appare come colui che è intento a mettere vino nuovo in otri vecchi.

La seconda avvertenza riguarda i modi nella nostra presenza e della nostra



iniziativa nell'area dell'associazionismo.

Quel che ci ha fin qui affascinato e sospinti è **una politica per cartelli in grado** di raccogliere i soggetti del civile e dell'associazionismo in particolare intorno a grandi battaglie democratiche.

Dal cartello contro i mercanti di morte che vendono armi, ad "Educare senza punire" in occasione della legge sulla droga.

Un modo per raccogliere e polarizzare energie in quella che padre Schasching definirebbe una società in frantumi, attraversata da conflitti di classe, eppur senza classi.

La nostra pratica ha avuto questo spessore, al punto che le letture della realtà italiana che prendono le mosse dalle diagnosi di Dahrendorf sembrano leggere meglio il passato prossimo piuttosto che il nostro futuro. Qui anche si colgono il senso e le modalità del nostro impegno referendario. Ripeto per l'ennesima volta che non ci ha preso vaghezza di giocare con il meccano delle istituzioni: è la nostra collocazione che ci ha spinto a impegnarci su un terreno dove non soltanto a noi è parso di poter ricollegare etica e politica. E' la lezione di Roberto Ruffilli che l'associazionismo cattolico ha raccolto, non soltanto per rendere più efficiente il rapporto con lo Stato e le istituzioni, **ma anche più limpido**. E cioè abbiamo deciso di fare assai prima che sul treno referendario dicesse di salire la folla di coloro che hanno aspettato di vederlo vincente.

Strano Paese davvero il nostro, dove l'ultimo tentativo di riforma elettorale risale ad Alcide De Gasperi, e siamo al 1952.

Ed oggi? Dopo che - fatto miracoloso nel dopoguerra - 27 milioni di cittadini si sono pronunciati sulle regole elettorali, il Parlamento sembra fingere che nulla sia accaduto...

D'altra parte altre insidie pressano lo strumento referendario: è l'atteggiamento di quell'area laicista e radicale che pensa di governare a colpi di referendum e, aumentando il numero dei quesiti, riduce inevitabilmente l'efficacia e per così dire la "dignità" dello strumento costituzionale. Vi si aggiunga una non nascondibile - e pur legittima - lotta culturale per la leadership su di un'area dove il laicismo radicale pensava di aver stabilito la propria egemonia e che poi ha avvertito l'iniziativa forte dell'associazionismo cattolico.

Tutto ciò ci conferma nella scelta che abbiamo deciso e cioè di star fermi ai referendum elettorali. Se non in cento, almeno in novantanove potrebbero contarsi i temi sui quali si può consentire con Giannini. Ma è saggezza democratica non

volgere il tutto in referendum.

Anche qui si rivela la nostra intenzione e il nostro ruolo: fare fino in fondo la nostra parte nella convinzione che questo sia il modo migliore per costringere il Parlamento a fare la propria. E' quell'uso mirato dell'autonomia del civile che è tanto più efficace e coinvolgente quanto più gestisce il proprio limite e rispetta l'altrui autonomia.

### Una speranza per la politica

Si avvicina il salto istituzionale nella politica italiana che cambierà la geografia politica del Paese. Tutti i partiti saranno costretti a trasformarsi, a rideclinare in modo nuovo la loro identità e la loro proposta programmatica.

Si tratta davvero di salvare la Repubblica e per salvarla bisogna rinnovarla coraggiosamente, in fretta, oltre le logiche delle convenienze piccine o di interessi di parte. **Affinché in Italia resti l'enorme patrimonio della Costituzione è ormai indispensabile cambiare la legge elettorale, selezionare un nuovo ceto politico, dare un ruolo diverso ai cittadini.**

Le ACLI hanno fatto la loro proposta. Il problema drammatico è uscire dall'autoreferenzialità, ormai paranoica, di questo ceto politico più addestrato a recitare che a fare, più uso a transazioni che a progetti, più pronto alla cattura di un consenso che alla elaborazione di un programma.

**Il crollo del mondo comunista apre l'opportunità di uscire anche dalla nostra nomenclatura, di dare ali all'azione politica e sociale della presenza dei cattolici nel nostro Paese.**

Dobbiamo trovare il coraggio di "ricominciare" ora che si è chiusa una intera fase della nostra storia repubblicana. Lavorare perché la speranza diventi figura politica per milioni di uomini e donne, perché la solidarietà e la giustizia siano gli orientamenti di una convivenza civile, vuol dire far nostro quel bisogno di senso che è richiesto oggi dalla storia che stiamo vivendo. Vuol dire, riprendendo l'invito del Papa al popolo di Napoli e del Mezzogiorno, "organizzare la speranza".